

La città secondo Milanese

ABITARE POETICAMENTE E AL SICURO

Anita Lorian Ronchi

Per il filosofo Platone, vivere nella città significava abitare la dimensione del senso e del riconoscimento di valori comuni all'intera comunità. Ma, se per l'autore della *Repubblica*, la "polis" costituiva una struttura in grado di conferire certezza all'individuo e al suo orizzonte etico-sociale, non si può dire altrettanto per le scuole dell'epoca ellenistica, tese alla ricerca di un insegnamento pratico da trasmettere agli individui ormai privi di una rassicurante dimensione collettiva, nella quale esercitare una diretta facoltà decisionale.

La fine di un rapporto coerente e reciproco fra sistema del pubblico e sistema del privato conduce allo sgretolamento di un'idea di città intesa come «spazio del senso, dell'abitare e dell'essere», ora percepita, invece, come dimensione da fuggire. È la nuova sensibilità, interpretata e abbracciata dagli scrittori e dai poeti romani, seguaci dell'Epicureismo, come Orazio, Lucrezio, Tibullo, di cui ha parlato in una bella conferenza Guido Milanese, docente di Letteratura latina e di Istituzioni letterarie europee all'Università Cattolica, per il primo degli incontri del ciclo «Poesia della città».

Orazio, poeta latino del I sec. a.C., maestro di eleganza stilistica, dotato di raffinata ironia, compone delle variazioni letterarie sul tema. «Nell'epistola I 11, un piccolo gioiello di scrittura neoclassica, cita un paesino nei pressi di Roma - ha spiegato il relatore, intervenuto nell'aula magna dell'Università Cattolica di Brescia -, ma per dimostrare che non importa dove ci si trova, se in un'angusta località o nelle più prestigiose capitali europee: non è più possibile identificarsi con un singolo posto».

In un suo testo Lucrezio torna sul tema dell'abbandono e del ritorno alla città. «Sono gli stessi argomenti di Orazio - commenta Milanese -, ma portano a due risultati oppo-



Guido Milanese ieri alla Cattolica

sti: qui la potenza della parola è impressionante, carica di rabbia

contro l'inefficienza umana al ragionare. Il centro poetico della scena è dato dalla persona che scappa dalla città, ricettacolo di aggressività, dove gli individui si mettono gli uni contro gli altri per l'affermazione di se stessi; si agitano di notte e di giorno per conquistare il potere, schiacciati nel meccanismo della vita associata».

Echeggiano gli spunti della canonica ellenistica, che conferma la propria vocazione ad un netto pragmatismo, nell'intenzione di veicolare un messaggio immediatamente «spendibile» nella quotidianità (la filosofia a che serve, dicevano i seguaci del Giardino, se non a liberarsi dalle ansie e dai tormenti?). Una via d'uscita per Epicuro era rappresentata dalla campagna, tenendo però presente che non esiste un "topos" per l'uomo, ma soltanto «una capacità dell'uomo che lo fa divenire umano perché reso tale dal controllo interiore». Il poeta Tibullo espone il suo modello di vita elegiaco, contrapposto al modello di vita urbano e politico impegnato. «S'innesta qui una traccia di cultura filosofica epicurea - ha osservato il prof. Milanese -; il concetto di "securus", cioè privo di preoccupazioni, è attribuibile a colui che ha raggiunto l'autocontrollo ed è in grado di rapportarsi con l'ambiente esterno in una prospettiva di dominio. Vuol dire trovare il senso non in città o nella consuetudine del commercio, bensì in un disegno di vita costruito in modo consapevole».

Per un altro originale ammiratore di Epicuro del II secolo d. C., Diogene di Enoanda (fece edificare una piazza su un'altura e sui lati maggiori pose ovunque lapidi con incise massime e sentenze della filosofia epicurea) il quadro dell'umanità del domani è delineato da una convivenza basata sull'amicizia e sulla fiducia. «Questo abitare insieme in luoghi ragionevolmente sicuri, richiama senza dubbio il fiorire dei monasteri della tarda antichità - ha notato Milanese -, protetti dalle invasioni e nei quali condividere la saggezza cristiana».

Del resto Agostino, nella sua *Città di Dio* tratteggia un'ipotesi di città futura «nella quale tutti collaboreranno insieme». Un "Trionfo dell'amore", che, per lo scrittore delle *Confessioni* è ancor più forte del "trionfo della ragione". Guido Milanese ha chiuso citando alcuni splendidi versi di Hölderlin che terminano così: «La misura umana è tutta qui. Pieno di merito, ma poeticamente, abita l'uomo su questa terra».